

# Giovani Facciamo i conti con la loro spoliticizzazione

Non sarà tempo sprecato continuare a discutere di giovani, Fgci e politica negli anni 80, cercando di delineare i contorni di una relazione difficile, spesso conflittuale e contrastata. Interrogarsi sui giovani non è, certo, un fatto nuovo: lo si è sempre fatto, sia per quella opposizione adulti/giovani che è biologica e naturale, sia perché interrogarsi su di essi vuol dire fare i conti col cambiamento in tentativi di comprenderlo.

Esiste una politica nei giovani, oggi? È una domanda che ha trovato in questi ultimi tempi parecchie risposte positive; c'è stata quasi l'ossessiva riaffermazione di un concetto: i giovani sono «politici», di una politica diversa, spesso a noi incomprensibile, ma esistente. È questa a mio parere una eccessiva semplificazione e una forzatura. E se dovessimo fare i conti con una spoliticizzazione reale, ma non per questo del tutto carica di valori negativi? Perché una sorta di malessere sembra prendersi quando parliamo di spoliticizzazione, tanto da costringerci a fare strane capriole nel tentativo di tirare fuori il «poli-

mento giovani all'inizio degli anni Sessanta — prima fase della modernizzazione italiana dovuta ai processi di industrializzazione, prime esplosioni consumistiche — delineano lo stesso rapporto, a mio parere (questa volta però senza sviluppo), che si instaura tra i fenomeni del «riflusso», del ripiegamento nel privato e la seconda fase della modernizzazione, con la cultura di massa, l'aumento del tempo di non lavoro, lo sviluppo delle nuove tecnologie.

Con queste considerazioni entrano nel vivo della questione; così è bene riportare il discorso alla seconda metà degli anni Settanta, quando compiono i primi segnali di «regressione» nell'universo giovanile. Ai movimenti che esplodono nel '77 non sappiamo, forse colti di sorpresa, che rispondere con proposte di alleanza opera-studenti, che presto dimostreranno di essere insufficienti a sciogliere il nodo vero della questione giovanile. La quale costituisce (e costituisce) la spia di quei profondi processi di mutamento che rimettono in discussione gli assetti della società italiana; processi alla luce dei quali possono essere letti fenomeni come il privato, l'individualismo di massa, l'esplosione di quest'ultimo, una iniziale condanna «tout-court» del privato, sono gli ingredienti di un atteggiamento della sinistra fondamentalmente incapace di cogliere la qualità nuova del cambiamento nell'economia e nella società italiana.

È proprio l'esplosione del consumo il dato caratterizzante della nostra epoca: ma su questo la sinistra sconta una forte arretratezza nell'utilizzo di categorie conoscitive tutte impregnate sul concetto di

produzione. Ma che il binomio produzione/consumo fosse interdipendente l'aveva già lucidamente intuito Marx nella sua introduzione a «Per la critica della economia politica». E col consumo bisogna fare i conti, senza demonizzarlo e senza guardare ad esso con le lenti appannate di ideologie pedagogiche o moralistiche, che ne mortificano le valenze conflittuali che pure vi sono presenti: consumo non è o non è solo passivizzazione delle coscienze e dei soggetti; è anche possibilità trasgressiva, antagonismo, presenza attiva.

Forse siamo passati con eccessiva disinvoltura, in questi anni, su temi e problemi che andavano approfonditi ben diversamente: la questione urbana, soprattutto, e il rapporto tra consumi culturali e processi di metropolizzazione del nostro paese; gli effetti di una acculturazione di massa, che si è avvalsa dello straordinario sviluppo dei mass-media e della socializzazione per provocare una adozione di massa prima non conosciuta nella nostra società; la crisi delle forme storiche della cultura comunista, a cominciare dal partito, e la necessità di trarne le oggettive conseguenze; il passaggio ad una società dell'informazione con lo sviluppo di tecnologie telematiche e la comparsa di nuove merci informative; la omogeneizzazione delle culture, che è conseguenza di tutto questo, e il superamento dei canoni tradizionali di aggregazione, con il dissolversi delle forme di identificazione territoriale (come il quartiere); la comparsa di nuove contraddizioni accanto a quella principale, capitale/lavoro, che perde la sua centralità; il cambiamento delle forme della comunicazione politica che abbandona i luoghi con-

suetti e che impone nuovi compiti a chi non vuole precludersi la possibilità di fare politica.

Sono queste le premesse per discutere, dunque, di giovani e politica, e per comprendere che non si tratta tanto di tratteggiare uno «specifico giovanile», quanto di intendere il mutamento.

Lo scioglimento della Fgci come unità organizzativa e la sua trasformazione federativa può allora avere, per le questioni che la sinistra ha da affrontare, il significato forte dell'innescare di un dispositivo di rinnovamento nel nostro partito, di una sua progressiva trasformazione nel senso di un adeguamento ai processi economici e sociali in atto. Non sarà né facile, né indolente; né è detto che si realizzi completamente. Ma l'intraprendenza, la «diversità», la carica utopica che il congresso della Fgci ha registrato sono un segnale verde e una valida premessa.

Ed è solo con l'intelligenza rivolta alle dinamiche che percorrono la nostra società complessa, articolata, irriducibile ad unità omogenea, che la critica all'industrialismo visti nei suoi aspetti disumanizzanti ha un senso. Essa ci permette di orientare la nostra iniziativa proprio là dove nuovi bisogni di appagamento culturale, di espressione e di autorealizzazione estetica, di qualità dei rapporti umani, si esprimono e vengono a galla. «Vi sono momenti in cui bisogna decidere di diventare comunisti una seconda volta», diceva il compagno Alicata dopo i fatti di Ungheria del '56. Quello che stiamo attraversando è forse uno di quei momenti.

**Giandomenio Crapis**  
della Federazione comunista di Catanzaro

# LETTERE ALL'UNITA'

## «La qualifica di obiettori sui ricettari, sulle targhette degli studi e ambulatori...»

Cara Unità,  
dopo aver letto gli articoli di Antonio Capranica e di Laura Ballo del 16 aprile che trattano il tema dell'aborto nelle sue vicissitudini quotidiane, non posso non manifestare la mia solidarietà con questi tuoi redattori e la mia doppia rabbia (è il termine più appropriato) per quanto dicono e fanno coloro che si schierano dalla parte opposta o, peggio ancora, strisciano un po' dall'altra parte (Pannella).  
Sappiamo (o forse non abbastanza) che la maggior parte dei ginecologi che obiettano all'aborto all'interno di strutture pubbliche, sono poi disponibili alla pratica abortiva in strutture private molto costose; e che gli stessi sono i primi ad ostacolare in svariate modi il procedere della cosa quando ciò avviene mutualisticamente. Il loro punto di forza è il far rallentare i tempi affinché tutti i pesci abbocchino ai loro ami.

A questo punto mi porgo due domande:  
1) Perché non si obbliga questa gente a denunciare pubblicamente ed in modo continuo (targhette, sulle impegnative, sulle targhette degli studi e ambulatori) la loro qualifica di obiettori all'aborto con conseguente facilitazione per l'utente nella scelta a cui indirizzarsi?  
2) Perché è impensabile che questa «gente» venga esaminata come avviene a chi obietta al servizio militare?

È chiaro e logico che chi obietta all'aborto mutualistico adducendo motivazioni morali, dovrebbe essere maggiormente motivato ad obiettare all'aborto in forma privatistica, ma pare! Non mi risulta infatti che le richiedenti l'aborto siano esclusivamente persone facoltose. Quindi, dal momento che nella pratica quotidiana non si riesce ad obbligare tutti all'esecuzione dell'intervento, che si punisca almeno coloro che trasgredissero la propria etica dichiarata.

Anch'io, appunto perché donna, sarei volentieri obiettrice di legge e penso che come tutte le donne possa amare l'aborto fino a se stesso. Retorico o no, è però doveroso ricordare e far ricordare che l'aborto legalizzato è purtroppo necessario alla collettività. Per questo motivo lo mia disponibilità a ricambiare qualsiasi battaglia ed iniziativa che salvaguardi, potenzi e migliori la regolamentazione dell'interruzione della gravidanza.

**MANUELA CONFALONIERI**  
(Casalpusterleno - Milano)

## «Il tuo omaggio a Bill io ritengo esteso...»

Cara Unità,  
molto bello l'articolo del compagno Pecchioli sul partigiano Bill, il giorno 11/4. Anch'io sono stato partigiano a diciannove anni e in quella lotta i vecchi antifascisti hanno insegnato a noi la fede nella giustizia. Nella lotta siamo diventati uomini coscienti e combattivi.  
Finita la lotta, sono rientrato in fabbrica come «Bill» e tanti altri. Poi come «Bill» licenziato politico, vita dura senza risorse per la famiglia e timbro politico con scritto: «Vietato assumere» (comunista-partigiano), ma come tanti non ho mai ceduto a ricatti e lusinghe e sono ancora qui a combattere per la giustizia ai diseredati.  
La nostra generazione con le sue lotte ha creato questo nostro partito e lo ha accresciuto di vitalità e di forza: pertanto il tuo omaggio a «Bill» lo ritengo esteso a tutti coloro che, ancora vivi, continuano, nello spirito della Resistenza, a combattere per un'Italia migliore.  
Al momento del voto, questi sacrifici non siano dimenticati.

**LUCIANO BONAZZI**  
(Bologna)

## Esseri umani come noi

Cara Macaluso,  
sull'Unità di sabato 13/4 leggo testualmente il titolo: «Roma, al rogo due drogati». Anche se sull'argomento il giornale ha pubblicato articoli e commenti ben fatti, quel titolo è sbagliato perché si sono subito definite «drogate» due esseri umani come noi; ma soprattutto è inammissibile per il giornale dei comunisti italiani.  
Dove sono l'uguaglianza, la parità, la dignità, la solidarietà, la fratellanza?  
**EDO CECCONI**  
(Pisa)

## «Il bisogno di un filtro anglofono è espressione di vassallaggio»

Cara Unità,  
permetti che io mi presenti prima di entrare nell'argomento per il quale ti scrivo: sono un vecchio compagno, (socialista in gioventù), figlio di proletari, entrato nel partito nel 1923 col gruppo: Maffi, Riboldi e Lazzari. Laureatosi in scienze economiche mi diedi all'insegnamento e infine, prima di essere pensionato, fui per trentatré anni preside di Istituto statale.  
Intendo segnalare l'articolo apparso a pagina 6 del giornale dell'11 aprile: «Così cambia Medicina», poiché in esso si annuncia il progetto di esame obbligatorio di lingua inglese: scritto ed orale. (Quindi non si potrebbe diventare medico se non si sa anche parlare in inglese).  
La scienza medica è divulgata nel mondo in molte lingue, oltre l'inglese, e quelle principalmente enumerabili come la francese, la tedesca, la russa, e perfino la spagnola vantano una copiosa letteratura nel campo della medicina.  
L'obbligatorietà, e non la libera scelta, è espressione di vassallaggio, è una sottomissione culturale: indicherebbe l'incapacità di avere notizie dirette dal mondo e il conseguente bisogno di un filtro anglofono per recepire la cultura medica.

La trascuratezza delle altre lingue ci porterebbe le notizie soltanto di seconda mano quando attraverso l'ambiente anglofono sono già state elaborate e sfruttate. Una simile coartazione nel campo medico, come in ogni altro campo, sarebbe inopportuna poiché non farebbe altro che toglierci il contatto diretto con altri ambienti, con altre culture.  
Bisogna anche tenere conto che la divulgazione di una lingua naturale nel mondo non è sempre della stessa intensità. Nel 1500-1600 era la più divulgata la lingua spagnola; successivamente le armate napoleoniche im-

**Luigi Vicinanza**

posero il francese in tutta l'Europa continentale (quindi io ero bambino, una signorina per essere «distinta» doveva sapere due cose: il pianoforte e un po' di francese); e l'inglese, attualmente all'apice, quanto durerà se in molte nazioni ex-coloniali si cerca di liberarsene? Se nella stessa America Settentrionale non mancano gli sforzi per far largo al francese, ed anche allo spagnolo?

Infine, se il medico non sente il bisogno di conoscere una lingua straniera, perché obbligarlo a continuare lo studio già intrapreso nella scuola media? È da notare che l'obbligo dell'approfondimento di una seconda lingua costa un dispendio di tempo e di energia che potrebbe essere invece dedicato all'intensificazione dello studio delle proprie materie specifiche.

E' obbligo di conoscere solo l'inglese mentre i terribili anglofani in condizioni di vantaggio dando loro il tempo di dedicarsi meglio alla ricerca scientifica rispetto ai medici di altri Paesi.

**LEANDRO TACCANI**  
(Milano)

## Basterebbe contare i nove mesi

Cara Unità,  
al termine della sua lettera sul dogma dell'Immacolata concezione pubblicata il 23 di aprile, il lettore U. Plancia di Roma conclude: «Se si vuole dialogare coi cattolici è meglio sapere di che cosa parlano».  
Purtroppo le cose non sono così semplici perché la grande maggioranza dei cattolici quando «parla» dell'Immacolata incorre proprio nell'errore che il Plancia segnala e crede che si tratti della nascita di Gesù. Perciò «dialogando» con loro su questo punto è facile trovare incredulità o addirittura risentimento.  
Ed è curioso che la Chiesa non faccia niente per chiarire questo equivoco di massa. Forse questo dogma, di origine recente, non è facilmente accettato. Eppure basterebbe un conto elementare con l'occhio al calendario: 8 dicembre Immacolata concezione; 9 mesi dopo, all'8 settembre, nascita di Maria.  
E per conferma: 25 marzo Annunciazione; 9 mesi dopo, il 25 dicembre, Natale di Gesù.  
**EMILIO SPERONARI**  
(Milano)

## «Sapendo che fa male ma non resistendo al vedere centinaia di altre persone...»

Spett. Unità,  
non sono comunista, però da un certo periodo di tempo leggo anche l'Unità perché trovo che sia un quotidiano più che degno, pur avendo le necessarie (per un organo di partito) «bandate» a sinistra.  
Sul giornale di domenica 14 u.s. ho letto con particolare attenzione l'articolo sulle sigarette italiane che venivano definite fra le più dannose. Ma bisognava attendere l'annuncio dell'Istituto Farmacologico «M. Negri» per accorgersene? Le sigarette italiane sono sempre state le più scadenti e non era necessario un grande studio per scoprirlo.  
I tabacchi esteri si sono così diffusi proprio perché le sigarette italiane erano troppo cattive. Fumando le «Nazionali» sembrava di consumare della segatura e delle barbabietole frammiste ad un non certo ottimo tabacco.

Ma lasciando perdere il fatto del gusto e simili, cosa fa il governo, e anche il Pci, per ridurre il pericoloso vizio del fumo nei giovani, che sempre prima iniziano ad adoperare il tabacco? Quando verranno limitati i contenuti di nicotina e condensato? Quando verrà resa obbligatoria la stampigliatura dei contenitori medi e della toccante frase «Il fumo può causare il cancro...»? E a quando una corretta e persuasiva campagna antifumo anche nelle scuole?

Mio figlio ha incominciato a fumare a 15 anni, pur sapendo che il fumo fa male ma non resistendo a lungo al vedere centinaia di altre persone giovani e meno giovani che avevano una sigaretta fra le dita.

**GINO B.**  
(La Spezia)

## «...e se così non fosse dovrei anche pagarmi il viaggio di ritorno»

Cara Unità,  
scrivo dalla Svizzera, dove sono disoccupato. Ho 22 anni. Da qualche mese cerco un lavoro. Purtroppo il sistema capitalistico svizzero non ha nulla da inviare agli altri Paesi occidentali.  
Adesso si avvicina il 12 maggio e per tutti è un dovere votare. Perché? Per non essere più cittadino italiano senza diritti e senza residenza.  
Mi spiego: mi sono rivolto al Consolato italiano di Neuchâtel affinché io possa recarmi in Italia il 12 maggio, visto che nessuno della nostra famiglia riceve la carta per votare già da molti anni. Infatti, per il Comune di Galluccio (Caserta) io non esisto! Al Consolato una gentile signora mi spiega che ho il torto di rivolgermi soltanto adesso: «Troppo tardi», mi dice. Però, aggiunge, se voglio lei può farmi un foglio e così in Italia posso «peisrivermi». La gentile signora continua dicendomi che non garantisce il mio diritto di votare. Anzi, se così non fosse, dovrei anche pagarmi il viaggio al ritorno. Atta male, per un disoccupato! Poi è roba da poco...!

Vergogna e anche molta rabbia per un Paese dove più nulla funziona. Ecco perché il 12 maggio tutti insieme dovremo votare Pci, l'unico partito in Italia (ma anche negli altri Paesi) che difende i nostri diritti e i nostri comuni interessi.

**ANTONIO DE LUCA**  
(Neuchâtel - Svizzera)

## «Filarmonici ed amanti della natura»

Egretta redazione,  
sono una donna ungherese, ho 28 anni, segretaria d'azienda. Mi interessa moltissimo la musica classica e la moderna, il turismo. Amo lo sport; io nuoto sistematicamente. Mi entusiasma per la natura. Vorrei corrispondere con italiani, in primo luogo filarmonici ed amanti della natura.

Mi piace molto la lingua italiana e voglio impararla perfettamente. Spero nell'aiuto di chi corrisponderà con me.

**KLARA NYIRI**  
1124 Budapest, Németörly út. 81 (Ungheria)

# INCHIESTA / Mille tossicodipendenti, e una madre si è uccisa per loro



**Dal nostro inviato GRUMO NEVANO (Napoli)**  
«Vede quel foro lì nel soffitto? È un colpo di pistola. L'ha sparato un drogato durante una rapina. Ne ho subite ventisette in meno di cinque anni. E non è finita. Per due volte mi hanno rubato l'auto; una notte invece mi hanno svaligiato la farmacia per portarsi via mille fiale di morfina. Ormai ho i nervi a pezzi, ogni mattina alzo la saracinesca con la paura in corpo». La titolare della farmacia S. Vito è una signora non più giovanissima, esile, bionda. Ha trasformato il negozio in un bunker con vetri antiproiettile e sbarre d'acciaio; con l'esterno comunica solo attraverso una feritoia.

Quanti giovani vengono in farmacia? «A decline, a centinaia. Vogliono morfina, acqua distillata, siringhe. Tutta roba che non vendiamo più, per scoraggiarli. Ma di tanto in tanto vengono ad ondate, ci minacciano. Non ci resta che chiuderli dentro aspettando che si calmino e vadano via».

E la polizia? Che fanno le forze dell'ordine? «Semplicemente non ci sono. La stazione dei carabinieri è nel paese vicino, Frattammaggiore. Lo Stato qui è assente». A pochi metri di distanza dalla farmacia S. Vito c'è l'abitazione di Cristina Capuano, la «mamma del drogati», la donna che non ha sopportato il tremendo peso di avere in famiglia cinque tossicodipendenti, tre figlie e due generi, e si è suicidata.

Ecco dunque il Bronx partenopeo, questa desolata terra di nessuno dove eroina e morfina scorrono a fiumi. «Ne trovi quanta ne vuoi. Una dose di ero costa 150-160 mila lire. In questi giorni, però, dopo tutto il clamore che c'è stato gli spacciatori sono più cauti», racconta Ciro, 19 anni, abbigliato a metà tra il punk e il disoccupato organizzato.  
La piazza principale del paese porta il nome di Domenico Cirillo, un patriota giacobino finito sul patibolo durante la rivoluzione partenopea del 1799. Al riparo della sua statua i ragazzi di Grumo la sera si danno appuntamento per bucarsi. Sono trecento, secondo stime ufficiali; almeno mille, ammettono gli stessi drogati.  
Perché li drogati? «Io fumo solo spinelli», si schermisce Ciro. Poi spiega: «Lo fai perché ti annoi, perché vuoi stare in compagnia, perché fai un lavoro di merda».

una fabbrica di calzature. Ci vado da quando avevo undici anni. Fatico 8-10-12 ore al giorno, a cottimo. Guadagno anche quattro o cinquecentomila lire la settimana. Però è lavoro nero, senza contributi né assicurazione. Quando il padrone ha finito la produzione ti manda a casa; ti richiama quando c'è di nuovo qualcosa da fare. E così appena rimani senza lavoro, sprechi tutti i soldi che hai messo da parte. Il sabato e la domenica, invece di andare a ballare, finisci per bucarti».

Qualcuno, stupidamente, l'ha ribattezzata la «Varese del Sud». Ma Grumo Nevano, con le sue 250 aziende tessili e calzaturiere, piccole e piccolissime, è lo specchio di un modello straccione di sviluppo che ha messo radici in tanta parte del Mezzogiorno. Fanno scarse pessime, con investimenti pessimi, lavorando in condizioni tremende. Ma hanno comunque un reddito. Non sono poveri. C'è però molta miseria che è cosa diversa dalla povertà. Si calcola che il movimento di valuta raggiunga in un anno i cento miliardi. Una cifra considerevole che non si traduce però in un impulso al progresso. La stessa struttura urbanistica del paese mantiene le caratteristiche del centro rurale con case basse, a due piani, ampi cortili all'interno. Per i giovani non ci sono alternative: o fuggire o restare in questo inferno. Al Comune, l'assessore allo Sport, il socialdemocratico Antonio Colella, elenca sconosciuto le cose che si potrebbero fare e non si sono fatte per la gioventù: «C'era una squadra di calcio che militava in C2 ma è stata sciolta. Abbiamo una squadra di basket formata da handicappati che è stata promossa in A1; gioca però su un campo neutro perché non abbiamo le strutture...».

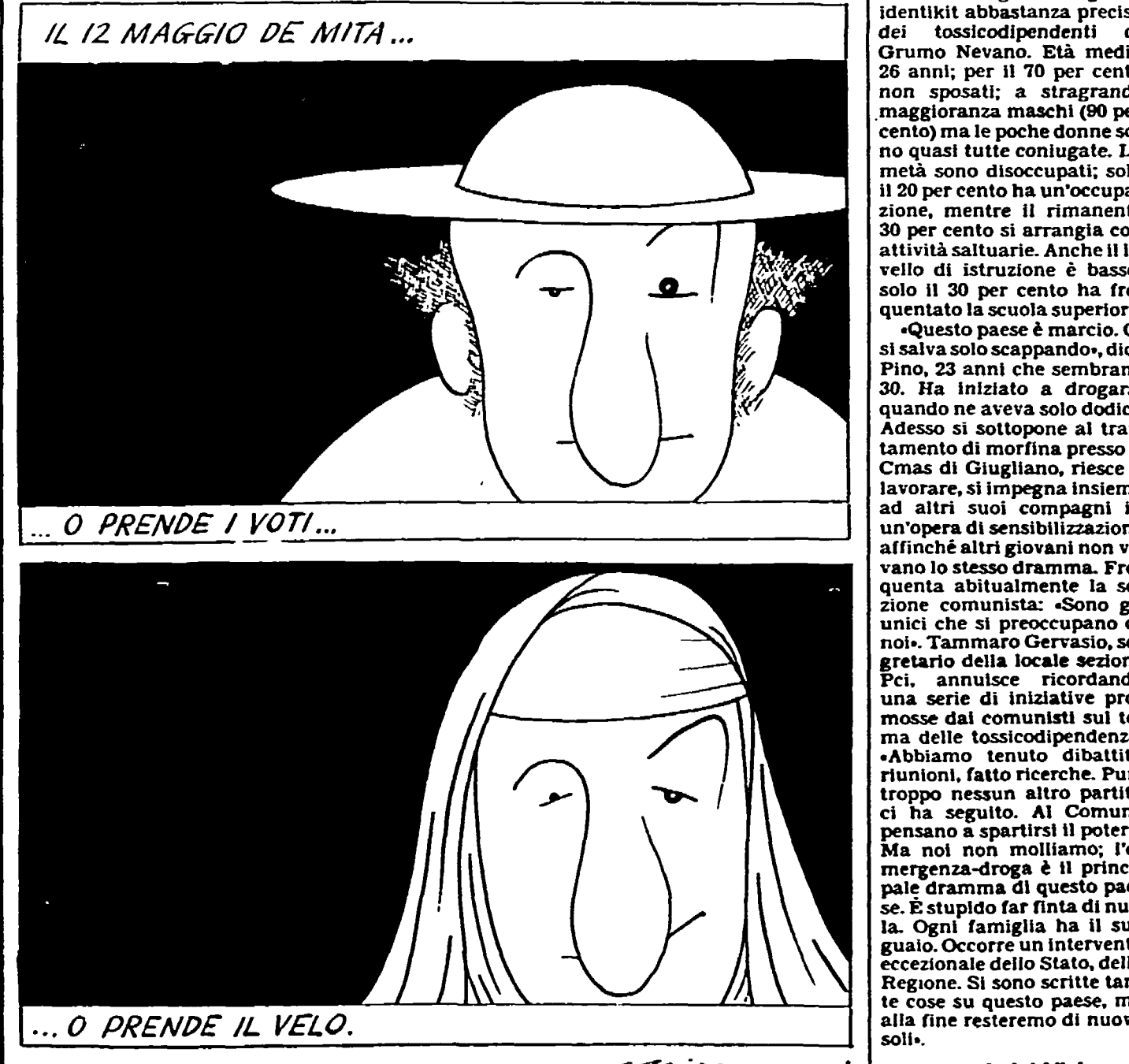
Scusi assessore, ma lei che ci sta a fare? «Beh, la nostra amministrazione si è incediata da poco...».  
Ma la droga? Almeno di questo vi siete occupati? «Sì, c'è un progetto; è però materia di un altro assessore, quello alla Sanità». Interviene un altro assessore, il dc Giovanni Cristiano, responsabile del Commercio; sbeccola come un rosario le date delle varie crisi amministrative, dall'80 ad oggi, fino alla costituzione dell'attuale giunta Dc-Psi-Psdi. Se gli si chiede qualche cifra sul fatto del giorno, però, va in tilt; non sa, non ha ancora documenti ufficiali. Per saperne di più bisogna rivolgersi al Cmas, il centro antidroga

# Grumo Nevano desolata terra di droga



L'allucinante condizione di questo paese del Bronx partenopeo, dove si è consumata nei giorni scorsi la tragedia di Cristina Capuano

# Tali e Quali di Alfredo Chiappori



**Luigi Vicinanza**